

Per un dialogo più ampio*

Laura Voghera Luzzatto*

La *Torà* è il nostro Santuario: da quando il *Beit Ha-miqdash* è stato distrutto, la Parola della *Torà* accompagna il popolo d'Israele nei suoi mille luoghi di residenza, e nel cuore di ognuno di noi. Ma «cuore» nel mondo biblico significa anche «intelletto», e la *Torà* e il *Tanakh* – cioè la Bibbia Ebraica – sono le fonti primarie del ricercare, *darash*, דרש in ebraico, da cui la parola *midrash*.

Così sono andata a ricercare una prima ispirazione per questa conversazione sul dialogo proprio nelle fonti bibliche, ma con il cuore e, s'intende l'intelletto, aperti ad una prospettiva il più possibile ampia.

Il primo incontro è stato con la figura di Adamo, progenitore unico di tutta l'umanità, e voglio ricordare che un *midrash* molto conosciuto dice che per questa unicità nessuno potrà rivolgersi ad un altro uomo, dicendo: «Mio padre era più grande del tuo».

La *Torà*, che è stata data al popolo d'Israele, attraverso la parola dei commentatori della *Torà* orale assume già subito una prospettiva universale di uguaglianza fra gli esseri umani, premessa per qualsiasi dialogo.

Quando leggiamo la storia dei Patriarchi, alla chiamata di Abramo ad essere il progenitore del popolo d'Israele, il Signore fa una promessa alla discendenza di Abramo, che sarà destinata ad essere una benedizione «per tutte le famiglie della terra» (Gn 12, 2-3).

«Che cosa vuol dire?» – si chiede Dante Lattes nel Nuovo commento alla *Torà* – «una nazione grande e un nome celebre [...]»? Non si promette ad Abramo la gloria militare, il dominio sui popoli [...]: la grandezza che si fa balenare alla sua fantasia e alla sua speranza è una grandezza di un genere nuovo, cioè morale e spirituale, come quella di chi deve riuscire benefico alle società umane, tanto da meritare le loro benedizioni». La visione di dialogo, che vede protagonisti Dio e Abramo, si allarga subito alle famiglie della terra, e nei libri profetici si amplia a “tutti i popoli”, chiamati al banchetto di «cibi ricchi con vino d'annata, cibi dei migliori e vino limpido e saporito» (Is 25, 6). L'oracolo continua predicando un'epoca in cui sarà rimosso «il velo di lutto da tutti i popoli» (25,7). Popoli ai quali l'oracolo si rivolge chiamandoli per nome: gli Etiopi, popolo alto e abbronzato, gli Egiziani, gli abitanti di Tiro, e così via nel richiamare i nomi di genti che sono i vicini di casa del mondo di allora.

Il profeta Mikhà, o Michea se vogliamo, prospetta una visione universale, dove è detto che alla fine dei tempi saliranno al monte di Sion tutti i popoli, e – attenzione! – qui si propone una possibilità di dialogo inusitata, oggi diremmo liberale e illuminata: ciascun popolo accorrerà al grande raduno, una nuova assemblea, «ciascuno con il suo Dio»; che oggi potremmo tradurre così: «ciascuno con il suo modo di essere, con la sua cultura, anche religiosa», diversa ma che non impedisce di percorrere tutti insieme la salita, verso il mondo a venire. Parlando ciascuno la propria lingua, ma ugualmente si capiranno. Non si tratta certo di un «ritorno a Babele», quando gli uomini parlavano una sola lingua – usata per la sfida a Dio con l'edificazione della famosa «torre» – e che oggi, se vogliamo attualizzare, significa l'appiattimento sulla società di massa, che parla la lingua malefica del consumismo. E immagino la voce sempre polemica dei profeti d'Israele che oggi tuonerebbe contro lo strapotere delle voci dei media, che sono il supporto della società di massa. La maledizione divina, allora, aveva disperso quegli uomini a causa della loro presunzione e li aveva dispersi e aveva fatto sì che non potessero più unire le loro forze per opere distruttive, poiché, condannati a parlare lingue diverse, non potevano più comprendersi tra di loro.

* Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di) *SOGNARE LA COMUNIONE COSTRUIRE IL DIALOGO. Cento anni di speranza ecumenica*, Atti della XLVII Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 25 – 31 luglio 2010. Ancora, Milano 2011, 339-344.

* Laura Voghera Luzzatto- Scrittrice – Comunità ebraica Venezia, Ivi, 382

A proposito della società di massa e dei suoi lati negativi, ho messo in versi – ormai parecchi anni fa – il mio rifiuto per le manifestazioni del turismo di massa, a Venezia:

Riva degli Schiavoni

Scalda il sole della Riva
rubato a frotte di turisti
ma l'occhio urta nel rosso
blu giallo e turchino
di eserciti interi di panni tristi
appesi in forma di cappelli
ventagli cravatte bandiere
scialli foulard e ombrelli:
è la Venezia squallida
teatrino di serigrafia.

Vende tutto, con poca grazia,
e tace se stessa.

Ma nella notte d'inverno
la Piazza regala ancora
bagliori da signora
nei riflessi di pioggia
che purifica
dal guano che corrode.
(Venezia, gennaio 2001)

Il «guano» vuole essere una metafora dello sfruttamento delle città d'arte da parte dell'industria del turismo, che purtroppo non ha tra i suoi obiettivi quello di fare “incontrare” culturalmente le masse enormi che vengono spostate, prevalentemente se non esclusivamente per interessi commerciali. Peccato, è una grande occasione perduta!

Torniamo alla visione del profeta Michea, e notiamo che l'immagine è di grandi masse, popoli interi, che «fluiranno come un fiume, *naharù*, נהרו , in condizione di pace, perché i popoli «non alzeranno più la spada uno contro l'altro», anche se ciascuno parlerà la propria lingua e seguirà la propria cultura. Da Babele al *tiqqun* dei tempi messianici, alla ricchezza del parlare tante lingue che hanno creato culture diverse: il nostro compito è di saper comunque dialogare per essere pronti a operare insieme. Con quale obiettivo?

Purtroppo oggi l'Italia, in particolare la Regione Veneto dove noi viviamo, è un terreno di conquista di pensieri localistici, e c'è poco spazio per una cultura aperta e disponibile al confronto: noi qui, nei gruppi aperti al dialogo, siamo fortunati, perché respiriamo un'aria stimolante, amichevole verso l'altro, politicamente e culturalmente critica.

È una piacevole sensazione che mi è rimasta fin dal primo incontro al Passo della Mendola. L'immagine della «piazza» tra l'albergo e la grande sala Convegni in quella scuderia antica e affascinante, mi appare come luogo ideale di dialogo, con la folla di persone motivate e interessate che dava vita a vivaci «prove di dialogo», con passione vera e profonda, o a volte anche solo per una curiosità positiva. Davano spessore a quell'«esperimento» personaggi come Maria Vingiani, come il nostro carissimo e rimpianto Martin Cunz, e come Amos Luzzatto: ma tutti i seicento presenti a quella sessione, giunti da ogni angolo d'Italia, partecipavano attivamente, e del resto molti di loro sono anche oggi presenti a Chianciano. E le amicizie intrecciate allora sono ancora ben presenti nella nostra vita.

Qual è l'obiettivo realistico che vogliamo porci nel dialogo interreligioso, per preparare il terreno a quella condizione di pace, senza la quale il cammino verso la fine dei tempi, verso i tempi messianici, rimane una pura utopia?

La prima tappa è diffondere la presa di coscienza che la ricchezza di culture diverse rende il dialogo proficuo, espressione delle varie identità, le quali a loro volta affinano e rafforzano i loro strumenti nello scambio, nel confronto e persino nel contrasto con l'altro. So che nei nostri convegni di queste cose parliamo da tanti anni, forse sono sollecitazioni superflue. Ne siamo sicuri? Facendo ciascuno un esame di coscienza, siamo certi che, ciascuno nel suo ambito sociale, lavoriamo a sufficienza perché un tale modo di pensare si radichi nel comune sentire, fra i nostri amici, fra i ragazzi che frequentiamo, e fra i loro genitori e i loro insegnanti, nella società in cui viviamo la nostra vita quotidiana?

Riemerge alla memoria il percorso che ho fatto nel mondo del dialogo e voglio dire che non sono mai stata sola, perché ho sempre avuto a fianco mio marito Amos che è stato il mio maestro, e mia madre che in modo continuo e discreto ha sempre studiato e lavorato con persone impegnate nel dialogo a Venezia, e non solo, perché quando ho lavorato in modo approfondito e continuativo con la scuola elementare Anna Frank ad Asti, abbiamo coinvolto anche lei a raccontare la sua vita di donna ebrea italiana passata per la sconvolgente esperienza delle Leggi razziali fasciste prima e della Shoà poi. È stato un lavoro creativo imperniato sulla programmazione annuale progettata insieme alle insegnanti: l'obiettivo principale era la conoscenza dell'altro e la cultura e la storia ebraica erano state scelte in quanto ad Asti la minoranza «storica» erano le famiglie ebraiche insediate in città almeno dal 1500, cioè da quasi cinque secoli. E la presenza ebraica era visibile nelle vie del ghetto, nella sinagoga, in alcuni vocaboli della parlata piemontese, nella letteratura, nelle musiche sinagogali, e ai ragazzi della scuola abbiamo insegnato a cantare i salmi biblici in ebraico, la loro lingua originale, ma i salmi sono in se stessi una lingua di dialogo, in quanto parte integrante della liturgia ebraica ma anche di quella cristiana. E poi abbiamo insegnato a ballare i balli israeliani, e non c'è nulla di più contaminato dei balli israeliani, espressione da un lato dell'anima ebraica, dall'altro – soprattutto nel ritmo inconfondibile – espressione dell'anima folcloristica dei paesi dell'est europeo.

Il più grande risultato che ho tratto dal mio impegno, che ormai conta più di trent'anni, è quello di aver sentito la necessità di studiare, continuamente, per mettere a disposizione dei gruppi di dialogo il frutto dei miei studi. E questo è un risultato per me già essenziale, in modo egoistico, ma anche condiviso.

Se penso ai passi ulteriori da intraprendere, vedo la possibilità di operare oggi nelle scuole, con la grande ricchezza di culture e religioni diverse a cui ci ha avvicinato il fenomeno dell'immigrazione. Dobbiamo forse pensare a uscire dalle nostre «conferenze», sempre assai interessanti, ma alla fine anche molto ripetitive per un pubblico che non si rinnova in modo sensibile. Pensiamo alla realtà del mondo scout, ai centri sportivi, là dove le vite giovani imparano a vivere insieme: confesso che non so bene immaginare come e cosa si potrebbe proporre sul tema del dialogo e della reciproca conoscenza, ma se lasceremo la voce ai giovani, certamente avranno qualcosa da dirci e forse da insegnarci. Solo a patto che li si renda responsabili.

In particolare ai giovani vorrei ricordare il filosofo Martin Buber. Il suo «principio dialogico» che ha espresso nel libro *Io e Tu*: è una tesi che mi ha molto ispirato, che ho sperimentato nella mia vita di relazione e che ho interiorizzato, tanto da farne un principio per la lettura dei rapporti interumani nel quadro della mia educazione ebraica: ne è uscita una piccola composizione poetica che voglio leggervi a conclusione della mia conversazione:

Dialoghi

Luce di conoscenza
che reggi il mondo
ti incontro là, dove
lo scambio di emozioni

parla e non sei solo:
e là, dove le voci antiche,
da pagine scavate
con fatica, raccontano
di dialoghi lontani.
(Venezia, novembre 1994)